



## Un medico, un uomo

Titolo originale: The Doctor.

Regia di Randa Haines.

Cast: William Hurt, Christine Lahti, Ken Lerner, Wendy Crewson, Mandy Patinkin.

USA, 1991, durata 124 minuti.

### La Trama

Jack McKee È un giovane e affermato cardio-chirurgo americano, che ritiene del tutto secondario l'aspetto umano nella sua professione. Nel pieno della sua carriera, si ritrova all'improvviso lui stesso paziente a causa di un tumore alla gola. Il cambio di passaporto, da curante e curato, lo porta a riconsiderare tutta la sua vita come medico e come uomo. L'incontro con una compagna di sofferenza, June Ellis, gli dà la spinta decisiva verso una nuova dimensione, professionale ed esistenziale.

### Commento

Il film è stato tratto da un libro di Ed Rosenbaum, internista e reumatologo, "*A taste of my own medicine*", che narra dell'esperienza autobiografica dello stesso Rosenbaum, colpito da un cancro alla gola. Il libro, pubblicato nel 1988, divenne un best seller proprio a seguito del successo del film, come talvolta accade, tanto che Rosenbaum si impegnò in una seconda carriera come scrittore e pubblicista, impegnandosi per una pratica medica più "umana". Molte sono le tematiche affrontate, il rapporto medico-paziente, le storture di una sanità prive di umanità, eccessivamente burocratizzata, dove non c'è spazio per il dialogo, i problemi di un sistema sanitario basato sulle assicurazioni, dove la salute dei pazienti viene dopo il controllo della spesa, l'errore medico, il rapporto con il malato terminale, l'impatto della professione sulla propria vita.

Vediamo qualche scena esemplificativa:

Jack McKee, interpretato da William Hurt è un cardiocirurgo rampante, che si fa forte della sua specializzazione per sostenere, parlando ai tirocinanti, che l'operato del chirurgo si può sintetizzare in "entri, aggiusti e te ne vai...". Dotato di ironia, se ne serve per liquidare con una battuta i timori di una donna per come cambierà il suo aspetto dopo l'intervento al torace: tipici atteggiamenti *fast...* Come succede ai sanitari, inizialmente minimizza i suoi sintomi ("una tosse, un po' di raucedine..."), per poi trovarsi di fronte alla brutalità di una diagnosi comunicata in modo secco senza alcun riguardo, senza un minimo di empatia ("Lei ha un polipo, un tumore alla laringe"), da parte di una collega otorino che si era presentata in modo significativo, senza stringere la mano tesa: un momento chiave, la mancanza di quel *rispetto* che è uno dei cardini del pensiero di Slow Medicine.

Poi il cambio di ruolo, lo scoprire che quelle attenzioni che il suo status di medico sperava gli fossero riservate sono negate da un sistema che non agisce così per una di sorta di democrazia

sia pure formale, ma in nome di una standardizzazione delle procedure al fine di una supposta maggior efficienza (la Mcdonaldizzazione della medicina, concetto che si deve al sociologo americano George Ritzer); sistema che poi così efficiente non è (vedi l'errata somministrazione del clisma).

Sul piano personale, si intrecciano le difficoltà che si affacciano nel rapporto con la moglie, ormai inariditosi sotto la spinta di una professione medica totalizzante che lascia poco spazio alla condivisione di un percorso di vita. Nella sala di attesa per la radioterapia, ecco il confronto con altri pazienti più sfortunati di lui: mirabile la prova attoriale di William Hurt nel recitare la reazione di fronte al ragazzino disperato, chiaramente terminale, che indossa una maglia con la scritta "Hope"... Ed ecco comparire June, anche lei malata terminale, per un cancro al cervello, vittima di un sistema che nega la precocità di una diagnosi in nome del contenimento della spesa. L'intensità umana di June accelera la presa di coscienza in Mckee chi su cosa significhi essere un malato di fronte all'ineluttabilità di una diagnosi, nel contesto di una sanità che non fornisce conforto. Compagno così i primi segni del cambiamento nel suo essere medico: una forte reazione di fronte allo specializzando che chiama un paziente "il terminale numero 17": ancora una volta, la mancanza di *rispetto*: come nei Lager, la perdita del nome è annullamento dell'identità, "Il nome di ogni individuo è come la veste del suo essere e nominarlo vuol dire riconoscerlo" (Michela Chiarlo, in *I gatti della signora Augusta*, Il Pensiero Scientifico ed. pag. 38).

Di fronte al fallimento della radioterapia, arriva il momento dell'intervento: la scelta del collega che lo opererà si baserà proprio sull'aspetto umano del rapporto, quello che lui giudicava del tutto irrilevante in chirurgia. Il cambiamento determinato dalla sua progressiva presa di coscienza fa sentire i suoi effetti, sia nel rompere i rapporti con un collega, rapporti basati su una complicità di puro interesse reciproco in un contesto di medicina difensiva (spinto dalla visione della sofferenza di un malato vittima di un errore operatorio, che guarda caso è rimasto colpito proprio in quella capacità di esprimersi che è minacciata nel suo prossimo intervento), sia nel riscoprire un rapporto più autentico con la moglie. Nell'avvicinarsi all'intervento, si approfondisce il rapporto con June alla quale, forte delle sue possibilità economiche, cerca di offrire un concerto, al quale lei teneva tanto, per poi capire quello che il vero regalo non è il concerto in sé, ma l'attenzione dedicata all'amica, l'*accompagnamento* (un'altra parola chiave di Slow Medicine, come esplicitato da Sandro Spinsanti, loc. cit. pag. 79 e seguenti): meravigliosa la scena della danza del deserto, vero canto del cigno con il quale la ragazza si prepara al Grande Viaggio (proprio come il "passo di danza" di chi accompagna un malato al termine della vita, di cui parla Donatella Lippi nella sua recensione al libro citato sul sito di Slow Medicine). E sarà proprio June ad aiutare lui, scrivendogli una lettera, il suo testamento morale, che farà capire al chirurgo quale dovrebbe essere il suo ruolo nella professione (e nella vita): andare verso gli altri senza agitare le braccia in segno di difesa o di offesa, ma tenendole abbassate: stupenda la scena sul tetto dell'edificio, dove era stato con June: lì legge la lettera in mezzo a piccioni che volano via: uno rimane e lo guarda, e lui sorride... (Citazioni da Blade Runner e dal Cielo sopra Berlino).

"Il film, pur non essendo un capolavoro, meriterebbe di essere visto da tutti gli studenti di medicina: gli aiuterebbe a capire la bellezza del fare il medico con le braccia abbassate" (Stefano Beccastrini, *Lo specchio della vita. Medici e malati sullo schermo del cinema*, Istituto Change 2006). Dal punto di vista più propriamente critico, ci sono certamente delle semplificazioni, degli schematismi, vedi la ricomposizione del rapporto con la moglie, che sa un po' di happy ending, un po' di buonismo che traspare qua e là, una colonna sonora che pure con qualche bella scelta è talora scontata, ecc. Ma nel complesso è un'opera di buona fattura, con una grande prova di William Hurt, e che soprattutto raggiunge il suo scopo: fare riflettere, soprattutto noi sanitari, su come ci rapportiamo con i pazienti e con i colleghi. In una parola, un film Slow.

Roberto Comi